

LA BIBBIA E LA POLITICA. I LIBRI «DELL'ITALIA» DI NICCOLÒ TOMMASEO

Il nome di Niccolò Tommaseo (Sebenico 1802 - Firenze 1874) è associato nella mente dei più alla lessicografia (Dizionario dei sinonimi - 1830 -; Dizionario della lingua italiana con B. Bellini - 1858-1879) o, al massimo, a un romanzo più citato che letto (Fede e bellezza - 1840). Qualche cultore di storia risorgimentale lo pensa come patriota: fu membro del governo provvisorio di Venezia (1848-49) e poi visse esule in Francia. Anche chi lo sa commentatore di Dante, difficilmente, però, lo pensa familiare con la Bibbia. Come è stato ampiamente documentato dall'italianista Marina Versace, gli ideali politici di Tommaseo trassero, invece, una profonda linfa ispiratrice proprio dalla sua approfondita conoscenza dell'Antico e del Nuovo Testamento. Il trattato politico *Dell'Italia*, libri cinque, scritto in parte già a Firenze nel 1833, fu terminato e pubblicato a Parigi nel 1835, dove Tommaseo era andato, esule volontario, per poter svolgere la propria missione di scrittore patriota. Inutile sottolineare come questi temi interagiscano con molti argomenti che saranno affrontati nel prossimo convegno *Biblia-BeS, Sull'ali dorate* (Milano 26-27 novembre 2011). I passi qui riprodotti sono tratti dalla parte centrale dell'ampio contributo di Marina Versace, *La Bibbia e la politica. I libri «dell'Italia» di Niccolò Tommaseo in La Bibbia nella letteratura italiana. Vol. I: Dall'illuminismo al Decadentismo* a cura di P. Gibellini e N. Di Nino, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 271-298. Tranne che in un caso, per ragioni di spazio sono state soppresse le note.

Ringraziamo l'autrice, il curatore e l'editore per il permesso concessoci.

I libri «Dell'Italia» e la Bibbia

Nella complessa costruzione ideologica, che avvalora, in *Dell'Italia*, le posizioni cattolico-liberali e cattolico-sociali di Tommaseo, un'importanza cruciale viene ad assumere il confronto con il Testo Sacro.

Il rapporto che i cinque libri instaurano con la Bibbia (Antico e Nuovo Testamento) è, in effetti, strettissimo. Tommaseo cerca conferma nelle Sacre Scritture alle idee di libertà e di giustizia, che difende e propugna, e ne trae

insegnamenti civili, che soli, a suo giudizio, assicurano un processo di rinnovamento all'Italia. Citazioni dalla Bibbia, o, comunque, riferimenti ed allusioni al sacro testo costellano l'opera, e non poche pagine sono intesute di versetti biblici. D'altra parte la Bibbia esercita anche una forte suggestione stilistica sui cinque libri tommaseiani che, dalla Scrittura, mutuano tipici modi discorsivi, quali la profezia e la visione apocalittica, e numerose immagini poetiche, che contribuiscono al grande afflato lirico del trattato. Particolarmente significativo appare a questo proposito il valore simbolico assunto dalle esperienze di servitù e di libertà vissute dal popolo ebraico nell'Antico Testamento. La millenaria storia del popolo eletto, che ha conosciuto condizioni durissime di asservimento e di sofferenza (la schiavitù in Egitto, i quaranta anni nel deserto, l'esilio babilonese, ecc.) ma che ha goduto dell'alleanza di Dio, e che Dio non ha mai cessato di guidare verso la libertà e la salvezza, diviene una metafora della condizione dei popoli moderni oppressi e della legittimità delle loro rivendicazioni liberali, ma anche della necessità di ricercare nella fedeltà ai valori religiosi la soluzione ai mali politici e sociali. Così, enunciando l'«assunto» della sua opera, ovvero che solo il cristianesimo potrà dare al mondo pace e libertà, mentre sono destinate a fallire le iniziative rivoluzionarie che ne rigettano il sussidio, Tommaseo cita, in clausola, un passaggio della grande lode corale che, nel libro dell'Esodo, il popolo ebraico, liberato dalla schiavitù d'Egitto, leva a Dio dopo il passaggio del Mar Rosso [...]

Nel richiamo, invece, al Nuovo Testamento, Tommaseo mette in rilievo ed accentua la sostanza rivoluzionaria del messaggio cristiano, la sua ispirazione libertaria ed egualitaria, la sua protesta contro le ingiustizie e gli squilibri del mondo; e mostra come solo il cristianesimo sia in grado di attuare l'esigenza dell'equità e della carità nella vita associata, di sanarne le lacerazioni e le lotte, di promuovere un regime di servizio, di fraternità, che limiti l'ambizione della potenza individuale e divida equamente i beni tra gli uomini.

Egli insiste, inoltre, sul dovere, per il cristiano (e tale

Comunicazione del Consiglio Direttivo

Nella sua riunione del 21-22 maggio 2011, il C. D. ha compiuto un'ampia e approfondita discussione sulla situazione attuale dell'Associazione. Innanzitutto ha preso atto tanto dell'impegno crescente richiesto dalle attività connesse al BeS (Bibbia e Scuola), quanto del fatto che, allo stato attuale, la segreteria non è in grado di assumersi ulteriori carichi di lavoro. In secondo luogo, ha valutato la situazione economica complessiva di Biblia. In proposito ha constatato che, a fronte di una mancata crescita dei soci, è in costante riduzione il numero di coloro che sono nelle condizioni di partecipare a tutti i numerosi appuntamenti annuali prospettati dall'Associazione, specie se ravvicinati (è il caso, per esempio, del convegno invernale e di quello primaverile o d'estate la frequenza di entrambi i seminari). Siamo ben consapevoli che su questi esiti influiscono motivi anche di ordine non economico; tuttavia non ci pare giusto trascurare questo aspetto. A tutto ciò, si aggiunge la crescente difficoltà a trovare finanziamenti per lo svolgimento delle attività di Biblia (contribuiti comunque da escludere per quanto

concerne i seminari estivi). La situazione è stata, del resto, chiaramente evidenziata in sede di bilancio. Tenendo conto di queste considerazioni, il C.D. di Biblia ha assunto all'unanimità (assente giustificato Gioachino Pistone) alcune rilevanti decisioni relative alla vita dell'Associazione. Nello specifico ha deciso di sospendere, a tempo indeterminato, il seminario (negli ultimi due anni, convegno) invernale e di ridurre, a partire dal 2012, a un solo seminario l'appuntamento estivo. Va comunque sottolineato che le attività di più ampio respiro culturale del BeS sono aperte alla partecipazione anche dei non appartenenti al mondo della scuola. (ciò vale pure per le iniziative previste per il prossimo autunno, cfr. in primis *Sull'ali dorate*). In conclusione, preme precisare che si tratta di sospensione e non già di una definitiva archiviazione dei due tradizionali appuntamenti annuali. Se, in un prossimo futuro, muteranno alcune delle condizioni ora menzionate, si sarà ben lieti di ripristinare le attività ora temporaneamente sospese.

debito morale concerne in primo luogo l'intellettuale), di «elevare la voce» per «soccorrere» i «fratelli»: di partecipare, cioè, con un fattivo impegno politico, alla realizzazione di un ordine sociale migliore.

Nelle pagine che seguono approfondiremo il significato del biblicismo politico dei libri *Dell'Italia*, esaminando alcune articolazioni fondamentali del discorso tommaseiano: la critica dell'assolutismo monarchico e la riflessione sulla legittimità delle rivoluzioni, [...].

2. I diritti dei popoli e i delitti dei principi

L'Italia che Tommaseo rappresenta è quella che ha ricevuto assetto politico dalla Restaurazione: divisa in otto stati e controllata dall'Austria, essa ha inoltre conosciuto un ulteriore inasprimento assolutistico in seguito ai moti italiani ed europei del biennio 1830-1831. [...] Intanto sotto il dominio di tali governanti nei popoli italiani, paragonati agli «angariati dell'Egizio», cioè al popolo ebraico, che, secondo il racconto dell'Esodo, il faraone egiziano sottoponeva alle più dure vessazioni, cresce lo spirito di ribellione, rispondendo al fervore di rinnovamento politico e spirituale che anima l'intera Europa. I principi restaurati non potranno più impunemente ignorare o ostacolare tale moto: ad essi Tommaseo profetizza, in tono apocalittico e con piglio savonaroliano (a Savonarola, si è detto, egli intitolava l'opera [...]) tempi di «ira» e di «giudizio»:

E nei popoli cresce il disprezzo con la vergogna; e gli sdegnosi dell'onta presente, siccome gli angariati dell'Egizio, vengono moltiplicando. Principi d'Italia, mala via tenete; mal secolo è questo per voi: secolo d'ira e di giudizio, secolo di terrori inusitati e d'inusitati ardimenti⁷.

Il parallelismo con la schiavitù del popolo ebraico in Egitto intende sottolineare quanto sia contraria alla legge divina l'oppressione alla quale i popoli sono sottoposti e legittimo il loro desiderio di libertà; secondo il presupposto di matrice lamennaisiana di un accordo possibile, e, anzi, necessario, tra fede e libertà, che Tommaseo sostiene.

Nonostante talune riserve, che si sarebbero via via approfondite sino al definitivo distacco, l'incontro con il pensiero di Lamennais del periodo cattolico-liberale rappresentò, in effetti, un'esperienza decisiva per l'itinerario intellettuale tommaseiano [...]

Ebbene, che la religione cattolica non debba essere alleata della tirannide lo attesta chiaramente, secondo Tommaseo, la Bibbia stessa. Tanto è vero che, in merito alla politica reazionaria del duca di Modena, egli osserva, con un sarcastico paradosso, che non basta che il duca metta al bando i libri patriottici e chiuda le scuole; egli dovrebbe censurare la Bibbia, in quanto in essa si parla dei «diritti de' popoli» e dei «delitti de' principi» [...]

Uno dei «diritti de' popoli», che Tommaseo difende e che, come egli intende dimostrare, trova conferma nella Bibbia, è l'indipendenza dal dominio straniero per la costituzione di una libera entità nazionale. L'Antico Testamento, in effetti, ha per protagonista una nazione, il popolo ebraico, che, sotto la guida e la protezione di Dio, lotta per la propria identità e libertà; che subisce, nel corso della sua storia, la tirannia dello straniero, e che deve difendersi da popoli rivali al momento del suo insediamento nel territorio che le è affidato da Dio, la Terra promessa, dove, infine, la sua originaria struttura tribale (le dodici tribù di Israele) si organizza in uno stato nazionale. In questo senso Tommaseo si richiama più volte alla storia biblica nel definire le aspirazioni patriottico-nazionali dell'Italia e di altri popoli.

La schiavitù d'Egitto e l'esilio babilonese del popolo ebraico divengono il simbolo della conquista di una patria dei popoli europei contemporanei assoggettati allo straniero. In rapporto, ad esempio, alla moderna condizione degli esuli e dei senza-patria, Tommaseo evoca l'immagine del «pianto di Rachele» di Geremia (il pianto dell'ebrea Rachele per i figli deportati a Babilonia, con tutta la popolazione di Gerusalemme, dopo la conquista della città da parte di Nabucodònor): «Questo lungo gemito di Rachele che va piangendo i suoi figli». Talora, poi, la lotta di liberazione dei popoli moderni viene assimilata alle guerre combattute da Israele contro le popolazioni nemiche stanziata in Palestina o in territori confinanti (Moabiti, Cananei, Filistei, ecc.): ad esempio, attraverso riferimenti, tratti dal libro biblico dei Giudici, a celebri figure di giudici-liberatori di Israele. Ai compatrioti dubbiosi e privi del necessario coraggio nell'affrontare la lotta di liberazione, Tommaseo ripete l'invito di Gedeone ai suoi soldati: «Chi pauroso si sente, ritorni addietro». E altrove egli sottolinea come i moderni «liberatori» (l'appellativo, carico di ironia, designa i patrioti non cattolici, in particolare i mazziniani) non seguano l'esempio di Sansone, che chiese a Dio la forza per sconfiggere i Filistei: «A quel fortissimo che solo potrebbe per voi, non alzate il pensiero». Non meno rilevanti, nell'ambito del tentativo tommaseiano di verificare sul testo sacro i «diritti de' popoli» e i «delitti de' principi», sono i motivi anti-dispotici, anti-assolutistici, anti-monarchici e democratici, che il nostro autore desume dalla storia del popolo ebraico, come pure dal dettato evangelico.

Nella Bibbia, in effetti, Tommaseo trova ampia conferma all'idea, centrale nella sua concezione, e rafforzata anche dallo studio di Tommaso d'Aquino, secondo la quale soltanto dalla giustizia, la cui fonte è Dio, il potere politico può trarre la propria legittimità; basti ricordare, ad esempio, l'incipit del libro biblico della Sapienza (ripreso anche da Dante nel canto XVIII del *Paradiso*) che pone come primo requisito dei governanti la giustizia: «Diligite iustitiam, qui iudicatis terram».

E dalla Bibbia, soprattutto dai libri di Samuele e dei Re, Tommaseo trae esempi di governanti, che incorrono nella condanna divina quando trasgrediscono l'imperativo della giustizia. Emblematico il caso di Roboamo, figlio degenero di Salomone, al quale Tommaseo fa riferimento in un dialogo del libro quarto intitolato *De' governanti, secondo il Vangelo*, che ha per protagonisti un Principe assolutista e una saggia e liberale Anima di principe defunto. L'Anima del principe defunto, dunque, paragona il comportamento dei moderni principi assolutisti a quello dello «stolido Roboamo» che, alla richiesta dei sudditi di alleggerire il suo dominio, rispose, con parole tracotanti, che lo avrebbe anzi aggravato (ciò che avrebbe determinato la ribellione del popolo e il successivo scisma politico di Israele): «Perché mai a coloro che dicono: i tuoi predecessori c'imposero duro giogo... tu alleggeriscici un poco di questo imperio gravissimo; perché rispondere le durezza dello stolido Roboamo? (cfr. 1Re 12,14)».

Per contro, sempre nelle parole dell'Anima del principe defunto, che hanno, come nella *Commedia* di Dante, tutta l'autorevolezza di una rivelazione d'oltretomba, Tommaseo viene delineando, sulla base della Bibbia e del Vangelo, l'immagine della vera regalità che deve essere non repressione, ma ascolto delle istanze del popolo; non arbitrio tirannico, ma rispetto della giustizia e della verità; e, secondo il ribaltamento dei valori e la legge di carità affermati da Cristo, non dominio superbo, ma servizio ai fratelli. Una delle figure bibliche che

meglio incarnano, per Tommaseo, questa concezione del potere politico, è quella di Samuele, profeta e ultimo giudice di Israele prima dell'avvento della monarchia. Tommaseo lo presenta, sia nel dialogo sui principi che altrove, come modello di governante giusto e rispettoso dei «precetti divini», dal quale troppo si discostano i «principi d'Italia»:

Chi di voi dubita ancora se i principi d'Italia abbiano o no bisogno, al ben fare di sprone, al mal fare di freno; misuri gli atti loro alla misura de' precetti divini. - Nessuna cosa vantava Samuele avere oltre al giusto ricevuta dal popolo, nessuna mai persona del popolo afflitta. Dicano i principi nostri, se loro dà cuore, altrettanto.

Ma, nella visione tommaseiana, Samuele è un personaggio dalla forte valenza simbolica anche per un altro motivo: la sua contrarietà all'instaurazione della monarchia in Israele. Quando, infatti, Samuele decide di lasciare il potere, il popolo gli chiede di eleggere a suo successore un re; richiesta alla quale il profeta finirà per accondiscendere, consacrando re Saul (primo re d'Israele), ma solo dopo aver ripetutamente ammonito i suoi connazionali, sia sul fatto che Dio non approva il loro desiderio di avere un re, in quanto Adonai è il solo sovrano di Israele, e la monarchia rappresenta, in questo senso, una forma di idolatria, sia sui pericoli che la monarchia comporta, perché un re è sempre un padrone e li priverà della libertà, li opprimerà e li sfrutterà. Sempre critico nei confronti dell'istituto monarchico, e fautore di forme di governo ispirate ad un principio di democrazia, Tommaseo non manca di richiamare, ove discute dell'assetto statale da attribuire all'Italia liberata dallo straniero (le sue preferenze vanno appunto alla forma repubblicana), la tematica antimonarchica rappresentata nella Bibbia. Né è assente, dalla sua riflessione, la premessa, di ascendenza appunto biblica, ma che si arricchisce anche di risonanze savonaroliane, secondo la quale la monarchia costituisce una sorta di «idolatria» anti-cristiana.

E se trae dalla storia biblica elementi di critica all'istituto monarchico, Tommaseo, loda, invece, - per bocca dell'Anima del principe defunto, nel dialogo citato - il saggio comportamento di Mosè, che istituì un senato di giudici, eletti dalle dodici tribù, perché lo affiancassero nel governo d'Israele; un esempio arcaico di sistema rappresentativo e di democratica distribuzione del potere, su cui i governanti moderni farebbero bene a meditare:

cedete - consiglia loro Tommaseo - , come Mosè cedeva, al consiglio dei minori di i voi, domandate siccome Mosè domandava, al popolo istesso uomini savi ed esperti che, dal popolo approvati lo reggono.

Del resto, è convincimento del Tommaseo che una divisione e moltiplicazione democratica dei diritti dovrà affermarsi sempre più nel mondo, come uno degli effetti della redenzione; mentre è ormai trascorsa l'epoca della politica accentratrice:

L'epoca degli individui raccoglianti in sé le forze e la sapienza delle nazioni intere, è passata; ormai gli effetti della Redenzione cominciano fin dalla politica a sperimentarsi: e i diritti con uguaglianza ripartiti non scemeranno nella distribuzione, ma verranno secondo il numero de' partecipi moltiplicando [...]

4. La rivoluzione secondo il Vangelo

Abbiamo visto, dunque, come, secondo Tommaseo, la Bibbia confermi il diritto dei popoli alla libertà e ad un giusto governo. Ma se questo diritto viene violato da chi

detiene il potere politico, è lecito ai popoli ribellarsi? Può trovare giustificazione, nell'ambito della morale cristiana, un'iniziativa rivoluzionaria? Tommaseo riflette attentamente su questo problema, dicendosi convinto che, quando l'esercizio del potere non risponda ai necessari requisiti di eticità, la ribellione, per il cristiano, è non soltanto un «diritto», ma un «dovere»; anche in questo caso, chiarendo e avvalorando le proprie posizioni attraverso un confronto dialogico con il dettato biblico. Le enunciazioni più interessanti in merito a questa problematica compaiono in uno dei dialoghi del libro quarto di *Dell'Italia*, che si intitola *Delle rivoluzioni secondo il Vangelo*. In esso dialogano un Miscredente, che considera inconciliabili libertà e cristianesimo, ed un Prete (immagine di un sacerdozio, che, secondo le speranze di Tommaseo, recuperi una coscienza civile), il quale, invece, si impegna a dimostrare, come, per il cristiano, sia legittimo e, anzi, doveroso resistere alla tirannide. Pagine queste nelle quali, forse, si risentiva anche l'eco di dialoghi con Mazzini (che Tommaseo, sulla via dell'esilio, incontrò a Ginevra) e che si inquadrano nella polemica tommaseiana contro quei «liberatori», che giudicavano impossibile «congiungere credenza cattolica e libertà», e dunque negavano il ruolo del cattolicesimo nel processo di liberazione nazionale; mentre è fermo convincimento di Tommaseo che l'Italia potrà liberarsi solo rimanendo fedele alle matrici cattoliche della sua identità.

Nel dialogo sulle «rivoluzioni secondo il Vangelo», l'attenzione si appunta, in primo luogo, su alcune «sentenze» evangeliche, che il Miscredente giudica, erroneamente, favorevoli ai «tiranni»:

Al cristiano, la schiavitù è sacrosanto precetto. «Se alcuni ti percuote la destra mascella, porgigli e l'altra. A chi teco vuol contendere in giudizio e rapirti la tonaca, e tu lascia anche il pallio. Chi t'avesse angariato per lo spazio d'un miglio, altre due miglia va seco». Sentenze opportune molto alle comodità de' tiranni.

Le argomentazioni, con le quali il Prete risponde a tale obiezione, sono invece rivolte a smentire il nesso tra cristianesimo e schiavitù e a dimostrare come, dalle massime di pazienza del Vangelo, non sia lecito dedurre un incitamento al quietismo e alla passività: atteggiamenti che sarebbero la negazione di quell'«amore», che costituisce il cuore stesso del messaggio cristiano. Che il cristiano non debba rimanere indifferente di fronte alle ingiustizie, lo dimostra, del resto, come osserva Tommaseo per bocca del Prete, l'esempio offerto da Cristo stesso, la cui predicazione e la cui vicenda esprimono una contrapposizione netta e senza compromessi all'ingiusto ordine del mondo, e, soprattutto, ai dominatori: «rammenterò l'esempio di Cristo, che la domanda dell'autorità insultatrice non degnò di risposta; e allo schiaffeggiatore codardo, perché, diceva, perché mi percuoti?». E come Cristo, con la domanda «perché mi percuoti», così il cristiano ha il dovere di denunciare il male e di renderne consapevole chi lo commette. Ma, secondo Tommaseo, neppure il reagire all'ingiustizia con azioni concrete contraddice all'insegnamento di Cristo: anzi ne deriva come «necessaria conseguenza». Se infatti il Miscredente obietta che «operare bisogna: e a voi l'operare è interdetto», il Prete risponde:

A voi che non credete, l'operare è diritto; a noi che crediamo è dovere. [...] Perpetuo ufficio del cristiano [...] è: risparmiare il dolore altrui, toglierlo o scemarlo pur col proprio dolore e pericolo [...]. Di qui necessaria conseguenza: sollevare gli oppressi, patire per loro e combattere; purché dal nostro patire o dal combattere alleviamento certo, od almeno grandemente probabile,

venga ai loro mali. [...] Per sacro dovere, debbo io procurare la pubblica libertà, come alleviatrice di dolori, e d'ingiustizie reciditrici. La pazienza i miei propri mali a soffrire m'insegna, non a tollerare gli altrui: e la pazienza che insegna a soffrire il dolore, non insegna a soffrire il delitto.

Lungi dall'essere in contrasto con il cristianesimo, quindi, la libertà ne risulta pienamente legittimata, nella misura in cui risponde al comandamento dell'«amore»: tutta sull'amore - afferma il Prete - si fonda la libertà dell'uomo cristiano. Amare Iddio vale impedire che Dio sia da ingiustizie tiranniche offeso. Amare altrui come sé, vale impedire ch'altri sia ingiustamente fraudato dell'esercizio legittimo d'ogni sua facoltà. Ed è bello in una sola parola concludere ogni religione ed ogni politica: amore.

E tuttavia, obietta ancora il Miscredente, se non esiste un reale contrasto ideale tra religione e libertà, resta il fatto che la prima ha rappresentato per secoli il più valido sostegno all'autorità dispotica dei re, contro la minaccia di un sovvertimento dell'ordine costituito, in base al cosiddetto «diritto divino». Il Miscredente pone l'accento, appunto, su un passo della *Lettera ai Romani* (che del diritto divino è uno dei fondamentali scritturali) nel quale san Paolo afferma che il cristiano ha il dovere di sottomettersi all'autorità dei governanti, anche «non buoni», perché ogni autorità proviene da Dio, e chi si ribella all'autorità si ribella ad un ordine voluto da Dio: «Ma come dimenticare il dettato: che i re comandano per Dio? [...] Perché dunque il dover d'ubbidire ai preposti, anche discorsi?» (cfr. Rm 13,1-7).

Il Prete risponde, mettendo in luce il vero significato del consiglio apostolico, che, quando il governante emana direttive riprovevoli, ribellarsi non è delitto, anzi «quivi la disubbidienza è dovere»; e si appella, rileggendolo in chiave politica, al concetto di «ragionevole ossequio» dello stesso Paolo:

Quando San Paolo ci consiglia obbedire anche a governanti non buoni, intende al certo nelle cose innocenti. Nessuno affermò che, se cenno di principe vi comandi d'uccidere il padre, voi dobbiate obbedirgli. [...] Paolo stesso c'insegna il ragionevole ossequio, ragionevole a Dio nonché a misera creatura terrena. (cfr. Rm 12,1)

Anche la Bibbia, del resto, rileva Tommaseo in altre pagine del trattato, conferma che la disobbedienza all'autorità è legittima, se motivata da ragioni di ordine religioso e morale. Quando, ad esempio, il faraone egiziano ordinò alle levatrici ebraiche di uccidere tutti i nati maschi del popolo d'Israele, queste non lo ascoltarono, dimostrando come «il timor di Dio può talvolta imporre debito sacro di non obbedire al precetto dei re». Esempio anche la vicenda, narrata nel libro di Ester, del «rifiuto di Mardocheo», il fiero ebreo, che, per non recare offesa al Dio di Abramo, e pur esponendosi a grave pericolo, non volle inginocchiarsi di fronte ad un principe persiano. E se la disubbidienza, la resistenza, la ribellione ai sovrani devono essere considerate, a certe condizioni, pienamente legittime, ed anzi si rivestono di un carattere di sacralità, l'impiego stesso della forza in un'azione rivoluzionaria secondo Tommaseo può non essere «delitto». Nel dialogo citato, infatti, il Prete dichiara, appoggiandosi all'autorità della Bibbia:

quando la causa sia giusta, quando non disperato l'evento, quando il male che si mira a respingere o non tanto leggero che non meriti rivoluzione, o non sia da rivoluzioni irrimediabile, allora al cristiano adoperare la forza non è delitto, come non è delitto respingere l'omicida. La Bibbia, la storia ecclesiastica, porgono esempi e molti ed illustri di principi fiaccati, di popoli ribellanti.

Certamente, la «rivoluzione» che Tommaseo caldeggia dovrà essere ispirata al più profondo sentimento religioso, ed assomigliare piuttosto alla «pia rivoluzione polacca», dove «nobili furono ed innocenti le intenzioni» ed «auspice alla lotta» «fu invocata la Vergine dell'amore», che all'«empia rivoluzione di Francia». Dalla rivoluzione francese, del resto, la «rivoluzione secondo il Vangelo» dovrà distinguersi anche perché non dovrà mirare alle sole utilità materiali, ma dovrà essere nobilitata da un fine più alto: «a noi che crediamo - afferma il Prete -, presenti e desiderabilissimi beni sono le più recondite utilità dello spirito; e per le utilità dello spirito con più fervore che per altre a noi spetta combattere». La libertà del cristiano, sottolinea Tommaseo, che, come Savonarola, pone nel rinnovamento morale la prima via di salute della società, è innanzi tutto disciplina interiore, crescita spirituale, sacrificio dell'amor proprio: «libertà, rammentiamolo - scrive -, al pari che felicità, non è accrescimento ma diminuzione di desideri: e noi libertà cerchiamo per via contraria a quella per cui la rinvennero tutti i popoli della terra».

Ma depurato delle empietà e degli errori, che in molti casi l'hanno accompagnata e l'accompagnano, il desiderio dei popoli alla libertà non è in contrasto con la religione, bensì trova in essa piena giustificazione.

Tommaseo, anzi, non esita ad affermare che il movimento rivoluzionario è prova ed intervento di Dio stesso nella storia; pensiero (non esente da un riferimento vichiano) che egli esprime, già all'inizio del trattato parlando dei principi, e profetizzando il fallimento della loro politica repressiva - con un'ardita metafora tratta dal passo biblico che illustra la teofania del Sinai:

Riesciranno a mietere poche teste; ma, purificata la causa de' popoli dalle follie che la velano e la deturpano, si mostrerà tutt' a un tratto nella sua bella e terribile nudità: il movimento che lieve e sparso pareva apparirà profondo e continuo: non si vedranno pochi forsennati che simulano con lo scalpitare de' piedi il tremore della terra; sarà la terra che trema, i monti che fumano al tocco di Dio.¹ Il riferimento al monte del decalogo, scosso e incendiato dalla presenza divina, evidenzia qui, con una notevole forza simbolica, che il moto dei popoli per la libertà è espressione di un ordine di verità e di valori, che promanano direttamente da Dio. Del resto, sono numerose le occasioni in cui Tommaseo rappresenta il moto rivoluzionario per mezzo di immagini di terremoti, vulcani, inondazioni, tempeste, venti impetuosi: eventi cosmici che, nelle bibliche teofanie, simboleggiano la presenza e l'azione divina nel mondo.

Marina Versace

1. Cfr. Esodo 19,18: «Totus autem mons fumabat, et quod descendisset Deus super eum igne» e cfr. anche Salmi: «Domine, inclina coelos tuos, et discende: tange montes, et fumigabit» [mi pare probabile che il passo alluda anche allo scontro tra Elia e i sacerdoti di Baal - i quali «continuavano a saltellare da una parte all'altra attorno all'altare» - al Carmelo, cfr. 1Re 18,20-40 - n. Ste fan].